



Numero 62 - Luglio 2012

IL BECCACCINO PORCELLINO

di Ambrogio Fossati

Cronaca di una mattina a beccaccini in Lomellina. La cattura di un beccaccino particolarmente grasso che – contrariamente alla comune credenza – non è un “pasturane”.

Non sono ancora le cinque del mattino di un mercoledì di metà novembre dell'anno scorso, quando suono il campanello di casa Puttini per prelevare l'amico Gastone col quale avevo programmato una giornata a beccaccini in Lomellina: quaranta minuti di strada parlando di cani e dell'itinerario che avevamo intenzione di percorrere, per battere coi miei Bracchi italiani le “risaie buone” che rappresentano il segreto patrimonio di conoscenze custodite gelosamente da noi che ci dedichiamo a questa affascinante caccia. Eran cinque giorni che pioveva quasi ininterrottamente e le stoppie di riso – già ben bagnate dalle piogge precedenti – erano un ambiente estremamente accogliente per tutti gli acquatici.

Arriviamo in zona di caccia che il sole non si era ancor levato, ma posteggiamo il furgone ben distante da dove avremmo sciolto i cani perché le sgneppe sono estremamente sospettose e sarebbe bastato lo sbattere di una portiera per metterle in ala.

Nel buio sopra di noi si sente il fruscio delle ali di anitre che graffiano l'aria con le agili remiganti: le abbondanti piogge avevano ingrossato i corsi d'acqua sloggiandole dal loro abituale habitat ed ora sono in cerca di nuovi recetti in cui trovare riparo e pastura. E quando poco dopo albeg-

gia, all'orizzonte è tutto un andirivieni di germani ed alzavole, sotto una pioggia che da sottile si è fatta battente.

Per chi come me predilige la caccia al beccaccino, l'acqua in cui sguazzano gli stivali e quella che scende dal cielo a sferzarmi il viso è una carica di adrenalina che mi tempera, conferendomi una voglia di caccia che solo il calar della sera riesce a smorzare. E le risaie della Lomellina, che i miei bracchi esplorano con una passione ancor più intensa della mia, sono per me un paradiso terrestre di ineguagliabile attrazione.

Faccio scendere dal furgone Cereghet (*) (della Bassa Brianza – due anni emmezzo – alle cui spalle ci sono ben sette generazioni di bracchi beccaccinisti) ma lo tengo ancora un po' al guinzaglio in attesa che faccia più chiaro perché nella luce incerta del primo mattino è particolarmente difficile veder le saette alate sfrecciare radenti al terreno. Cereghet è fermamente in quell'attesa e lo accarezzo sussurrandogli parole tranquillizzanti. Lui mi ringrazia guardandomi drit-

(*) *Nota del redattore:* In diletto lombardo vuol letteralmente dire chierichetto, epiteto che veniva attribuito ai bravi ragazzini che si prestavano a servir messa.

to negli occhi.

Quando lo sciolgo, davanti a noi ci sono risaie sconfinite e lui con trotto potente ma prudente si dirige nel vento per un centinaio di metri alzando sempre di più la testa per captare le emanazioni provenienti da più lontano ... poi prende una breve rincorsa al galoppo e con un agile balzo salta sull'altra sponda del fosso che ci divide da una risaia tutta fango e pozze. E come approda al di là del fosso, riagganciando quell'emanazione che aveva evidentemente avvertito prima del salto, inizia a filare alzando sempre di più la testa fino a fermare con quell'espressione che immancabilmente accelera le palpitazioni del mio cuore. Ma quel fosso – che Cereghet ha saltato con tanta agilità – è troppo largo e troppo fondo per me e devo affrettarmi verso il ponticello distante un centinaio di metri: accelero il passo per servire la ferma ... ma malgrado il mio camminar accucciato per non farmi vedere, la sgnappa parte prima che le fossi a tiro. E quando se ne va gneccando, se ne porta via altre tre indiatolate come sempre sono allorché la pioggia abbondante lava le tracce dei vermetti di cui si nutrono e le costringe a vagar nervose in cerca di pastura.

Cereghet riparte disinvolto scanda-

gliando col suo potente naso l'enorme risaia, segnala rallentando espressivamente la zona da dove erano partiti i tre beccaccini che avevo appena visto in ala, poi riprende l'esplorazione nel vento con cerca estesissima. E così per un'ora o giù di lì.

Finalmente in un angolo di una risaia bassa a gran distanza da me, lo vedo filare con il naso puntato al cielo e continuar così per una distanza che nella memoria diventa infinita, per concludere una ferma spettacolare. Gastone ed io siamo lontani, ma gattonando sempre più bassi lungo gli argini riesco a portarmi a tiro del voletto di cinque che parte esattamente là dove Cereghet puntualmente indicava: miro all'ultimo e sventaglio il fucile per produrre il maggior anticipo possibile. Poco dopo il mio braccio me lo porge a fior di labbra, conquistandosi le carezze ed un abbraccio più che meritati.

Per mantenere il favor del vento, devio sulla sinistra verso una nuova plaga di risaie all'infinito e Cereghet produce una serie di "do di petto", infi-

lando cinque eroiche ferme su altrettanti beccaccini sparpagliati anche là dove non avrei mai pensato di trovarli; delle cinque ferme, tre sono state servite e due di loro – sparando con Gastone – son finiti nel carniere. Stavamo tornando al furgone per cambiar cane e davanti a noi avevamo due risaie, intervallate da una stoppia per metà fresata e per metà già arata, e proprio là si dirige Cereghet affondando le zampe nel terreno fangoso, per quindi andare in ferma nel bel mezzo di quelle "sabbie mobili". Per andarlo a servire i miei stivali affondavano fin sopra il ginocchio (Gastone aveva rinunciato a seguirmi) e mentre mi muovevo goffamente impacciato dall'ingombrante impermeabile, davanti al cane parte un beccaccino silenzioso che si dirige verso di me ... e quando si accorge della mia presenza la brusca virata non gli risparmia la mia fucilata di prima canna, per lui letale. Mentre assistevo al riporto di Cereghet – che lui pure si muove a fatica in quel terreno impossibile –

pensavo all'insolito comportamento di quel beccaccino dal volo lento e quasi impacciato; e l'impressione di trovarmi di fronte ad un selvatico insolito è presto confermata quando il mio braccio me lo posa in mano: era tondo come un porcellino, grasso come non ne avevo visti mai.

Manca un quarto alle undici, e avevo altri quattro cani da muovere: altre emozioni sarebbero seguite che però non starò qui a ripetervi.

A sera, di ritorno a casa, dopo aver accudito debitamente i cani, come d'abitudine peso ed annoto i dati dei beccaccini abbattuti: ebbene quel beccaccino obeso ha fatto salire la bilancia a centosettanta grammi, rispetto alla norma dei soliti novantacinque o cento grammi.

In giorno dopo ne informo l'amico ornitologo dott. Boto che, meravigliato, mi chiede di conservarlo integro per poterlo meglio osservare.

Ed il suo responso è quanto ha scritto sul numero di del mese scorso di questo giornale (**).

(**) Nota della redazione

Sul numero di Giugno del "Giornale del beccaccino" abbiamo pubblicato un interessante articolo del Dott. Alberto Boto che contraddice la generale credenza che definisce "pasturoni" i beccaccini particolarmente grassi e pesanti, spiegando che sono invece soggetti in attiva fase di migrazione che hanno accumulato grassi e riserve in vista della partenza per una migrazione verso lontani lidi e che hanno fatto una sosta obbligatoria, probabilmente per motivi meteorologici, pronti però a riprendere appena possibile il loro lungo viaggio.